

FABRIZIA RAMONDINO

TACCUINO TEDESCO

(1954-2004)

NOTTETEMPO, ROMA 2010

356 PAGINE, 21 EURO

Chi ha amato Fabrizia Ramondino – la sua scrittura, ma anche lei come persona – terrà questo libro sul comodino per molti mesi, per leggerlo un pochino alla volta. E anche chi di *Taccuino tedesco* possiede l'edizione de *La Tartaruga* (1987) troverà molte sorprese in questo nuovo volume che Valentina Di Rosa ha curato per la stampa, dato che Fabrizia aveva consegnato il manoscritto all'editore poco prima di morire e non ha potuto quindi rivedere le bozze. Non solo perché c'è una corposa inedita sezione (quella relativa agli anni 1991-2004) ma anche per-

ché rileggere il *Taccuino* degli anni 1954-1957 e 1983-1986 con il senno di oggi è come ripercorrere con occhi nuovi una vicenda singolare e collettiva allo stesso tempo. Ad esempio, la prima parte – relativa al primo soggiorno in Germania di una Fabrizia ancora ragazza – è una sorta di romanzo di formazione con tutte le peculiarità di un percorso femminile che, a differenza del tradizionale *Bildungsroman* coniugato al maschile – si configura come una vera e propria ricerca di sé senza punti di arrivo prefissati o riconoscibili: un "romanzo del divenire", come ben lo descrivono Paola Bono e Laura Fortini nell'omonimo saggio (Iacobelli, 2007). Se Fabrizia, come dichiara, per ragioni familiari si sente un'outsider negli anni Cinquanta, gran parte delle donne che furono ragazze

dopo di lei negli anni Sessanta fecero l'esperienza dell'estraneità ai modelli di femminilità dominanti al tempo, incamminandosi – dopo uno strappo violento o a piccoli passi – lungo una strada di ricerca senza precedenti. E Fabrizia scrive: «[...] invitata in quel Paese a diventare adulta in un certo modo, prima inconsapevolmente, poi consapevolmente mi ci rifiutai» (p. 74). Da adulta, torna in Germania per stare vicina alla figlia Livia che studia danza alla scuola diretta da Pina Baush: sono gli anni che precedono la caduta del Muro di Berlino: Fabrizia ha già pubblicato *Althénopis* e la scrittura qui è più rapida e incisiva, costruisce per frammenti, dettagli, sguardi, magari di sbieco ma molto curiosi. Ha acquisito il linguaggio diventato la sua riconoscibile lingua,

e anche quella particolare capacità di connessione tra memoria e esperienza che le è stata propria. Chiude la sessione con un discorso che le ho sentito fare dal vivo: tornata a Napoli «da un lungo viaggio in un Paese per me paterno e fraterno» riflette sul fatto che «Da questo mio cortile (tale mia appare il centro antico di Napoli, dove abito), mi rendo conto che il mio legame con Napoli, e forse anche quello di molti napoletani, non somiglia a quello con la madre, ma a quello con la balia. Napoli ha della balia la povertà e il primo latte, le forme rotonde e barocche, l'odore ora di feci ora di biancheria lavata di fresco; e di tutte le balie del mondo condivide la sorte: le sono strappati gli esseri che ha nutrito da più ricchi padroni» (p.192).

Anna Maria Crispino